



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 2

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

4^a COMMISSIONE PERMANENTE (Difesa)

INDAGINE CONOSCITIVA SULL'ATTUAZIONE DELLA LEGGE 23 AGOSTO 2004, N. 226, E DEL DECRETO LEGISLATIVO 19 AGOSTO 2005, N. 197, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLE PROSPETTIVE EVOLUTIVE DEL RUOLO DELLE FORZE ARMATE NELLA COSTRUZIONE DEL PROCESSO DI PACE, ANCHE IN RELAZIONE AGLI ALTRI SOGGETTI COINVOLTI IN TALE PROCESSO

27^a seduta (pomeridiana): mercoledì 8 novembre 2006

Presidenza del presidente DE GREGORIO

I N D I C E

Audizione del Capo di Stato maggiore della difesa

PRESIDENTE	Pag. 3, 10, 13 e <i>passim</i>	* DI PAOLA	Pag. 3, 4
* BERSELLI (AN)	16, 17		
* BIONDI (FI)	20		
* BRISCA MENAPACE (RC-SE)	15, 17		
DIVINA (LNP)	22		
* GIANNINI (RC-SE)	18		
MANNINO (UDC)	23		
* NIEDDU (Ulivo)	13, 15		
* PISA (Ulivo)	15, 17		
* RAMPONI (AN)	26		
* SELVA (AN)	25		
ZANONE (Ulivo)	12, 13		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Interviene il capo di Stato maggiore della difesa, ammiraglio Giampaolo Di Paola.

I lavori hanno inizio alle ore 14,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del Capo di Stato maggiore della difesa

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sull'attuazione della legge 23 agosto 2004, n. 226, e del decreto legislativo 19 agosto 2005, n. 197, con particolare riferimento alle prospettive evolutive del ruolo delle Forze armate nella costruzione del processo di pace, anche in relazione agli altri soggetti coinvolti in tale processo, sospesa nella seduta pomeridiana del 19 luglio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione del capo di Stato maggiore della difesa, ammiraglio Giampaolo Di Paola, che ringrazio per avere accolto il nostro invito.

Sono certo, ammiraglio Di Paola, che la sua esposizione e le risposte che vorrà dare ai quesiti e alle osservazioni che i senatori gli rivolgeranno ci consentiranno non solo di arricchire il nostro bagaglio conoscitivo, ma anche di avere contezza di uno spaccato di particolare attualità, dati i compiti che i nostri militari sono chiamati a svolgere nei vari teatri di guerra, integrandosi spesso, con intelligenza e sensibilità, con le popolazioni civili dei paesi nei quali sono impegnati ed esponendosi sovente a pericoli di ogni tipo, spingendosi talora fino all'estremo sacrificio.

Le cedo subito la parola.

DI PAOLA. Signor Presidente, ringrazio lei e gli onorevoli senatori della Commissione difesa del Senato per avermi voluto invitare a questa audizione su temi di grande rilevanza.

Se mi è consentito, nello svolgimento del mio intervento vorrei avvalermi della proiezione di alcune diapositive, che penso possano efficacemente accompagnare la mia esposizione.

PRESIDENTE. Certamente, ammiraglio Di Paola.

(Si procede alla proiezione di diapositive).

DI PAOLA. Il ruolo dello strumento militare, quindi delle Forze armate, non può essere correttamente compreso se non lo si inquadra nel cambiamento dello scenario internazionale, in particolare di quello della sicurezza, cui credo, fuor di ogni dubbio, le Forze armate del nostro Paese, così come di altri, sono chiamate a dare loro contributo. Nessuno è più consapevole di noi, che facciamo parte delle Forze armate, che il nostro è un ruolo di contribuzione e non di risoluzione dei problemi della sicurezza del mondo. Questo lo dico proprio per rendere atto della consapevolezza che abbiamo del nostro ruolo.

Lo scenario della sicurezza è cambiato in maniera – la definisco spesso così – rivoluzionaria. Molti di noi tendono ad associare a questa rivoluzione un evento, perché ciò spesso è comodo anche dal punto di vista del riferimento analitico, e quasi tutti pensano sempre allo *shock* dell'11 settembre. Vorrei rimarcare come in effetti tale evento non sia la causa della rivoluzione dello scenario di sicurezza, ma una delle cause. Essendo stata una manifestazione particolarmente eclatante, ne è diventata il simbolo, ma altri sono i fattori che hanno inciso in profondità e che hanno dato forma al cambiamento dello scenario di sicurezza. Mi piace elencarne alcuni per inquadrare il cambiamento epocale avvenuto e di conseguenza la necessità che anche tutti gli attori del quadro sicurezza cambino il loro approccio alla gestione della sicurezza stessa.

Il primo fattore è il crescente divario, passato e presente, tra i paesi sviluppati, i paesi che cercano di accedere allo sviluppo e i paesi sottosviluppati.

Il secondo fattore è la globalizzazione, realtà che accende gli animi delle persone. Si può essere contro o a favore, ma la globalizzazione permea lo scenario mondiale in tutti i suoi aspetti: dalla globalizzazione non si può prescindere; dalla globalizzazione non si può tornare indietro; la globalizzazione è lì per restare. Nel campo della sicurezza, la globalizzazione, secondo una definizione che io trovo molto appropriata, di Thomas Friedman, ha un effetto appiattente («*flattening the world*»). Ciò sostanzialmente fa sì che gli avvenimenti che riguardano la sicurezza, in qualsiasi parte del mondo si verifichino, si trasmettano in ogni altra parte. Con la globalizzazione, anche il fenomeno della sicurezza è globale.

Il terzo fattore, che non è tecnico, come sembra, ma culturale, è l'esplosione della tecnologia dell'informazione o dell'*information technology*. Non è l'invenzione del cellulare o di mezzi di comunicazione più veloci. È un modo nuovo di formare la conoscenza. Tale rivoluzione può essere paragonata solo all'invenzione di Gutenberg, nel '400, della stampa a caratteri mobili. Oggi l'informazione è rapida, ma soprattutto la nostra conoscenza, le nostre idee ed il nostro modo di pensare vengono formati dall'essere, tutti quanti, costantemente in rete.

Il quarto fattore è la diminuzione di sovranità a favore di aggregazioni di livello superiore. L'Unione europea è il caso più eclatante e che ci tocca più da vicino di Stati che rinunciano o cedono consapevolmente parte della sovranità nazionale a favore di aggregazioni superiori. Ma ci sono altri livelli di organizzazioni statuali, di aggregazioni, in varie

parti del mondo: il Mercosur in America Latina, l'ASEAN in Asia, il NAFTA in America del Nord, l'Unione africana in Africa. Tutti tentativi, più o meno spinti o accentuati, di forme superiori di aggregazione alle quali gli Stati membri cedono qualcosa della loro sovranità.

Ma tale cessione di sovranità, in molte parti del mondo, in particolare in Africa, ha anche delle conseguenze negative. Infatti, ad una perdita di sovranità non corrisponde una aggregazione di livello superiore, per cui si ha lo sfacelo dello Stato. Il che vuol dire l'origine di quei fenomeni che chiamiamo Stati falliti, Stati in via di fallimento, Stati in via di disfacimento, in cui la statualità non è stata rimpiazzata da qualcosa di superiore.

Questi quattro fattori non sono gli unici, ma sono i più significativi. Insieme stanno dando luogo ad uno scenario di sicurezza fratturato, diarchico. Da un lato c'è un cuore del pianeta, che qualcuno ha definito globalizzato, comunque connesso, del quale fanno parte i paesi che hanno una società sviluppata o in via di sviluppo. Sono paesi per i quali la globalizzazione produce effetti importanti nelle strutture sia sociali che economiche e pienamente interconnessi attraverso lo sfruttamento delle tecnologie dell'informazione. Sono paesi che stanno producendo forme di aggregazione superiore. Ad essi si oppone un'altra parte del mondo, sostanzialmente disconnessa, dove nessuno dei fattori appena citati si sta concretizzando. Questa è forse la caratteristica più vistosa dell'attuale scenario di sicurezza.

Non è una suddivisione tra Nord e Sud, come alcuni possono pensare. Esistono infatti paesi del profondo Sud, come il Sudafrica, o il Brasile o il Cile in Sud America che rientrano nella parte connessa e non in quella disconnessa. Ma, genericamente, è possibile sostenere che esiste un andamento variabile in funzione della linea Nord-Sud ancorché non si possa parlare di un fenomeno di opposizione Nord-Sud.

Tuttavia, per usare un termine geologico, lungo la faglia di contatto di queste due realtà, che non è una linea, ma appunto una zona di contatto, si creano in generale fenomeni di crisi, come avviene nella tettonica a zolle e nella geologia. Infatti, come i terremoti e i sismi – che sono appunto fenomeni geologici – si formano nella linea di contatto delle zolle geologiche e della crosta terrestre, così, per fare un paragone, si può dire che ciò stia avvenendo anche nel campo della sicurezza, concetto espresso visivamente anche nella diapositiva in corso di proiezione.

Partendo da questa analisi, mi sembra evidente che l'approccio alla sicurezza non possa essere più di confronto, ma debba essere un approccio globale. Se lo scenario di sicurezza è cambiato e si è rivoluzionato, altrettanto coraggioso e rivoluzionario deve essere il nostro approccio. Sostanzialmente, dovrà essere un approccio che abbia il coraggio di basarsi, *in primis*, sulla crescente importanza dell'azione multilaterale.

Non si affrontano problemi strutturali del mondo attraverso azioni di singoli paesi, ma attraverso un impegno globale ed estremamente multilaterale: attraverso la comprensione che multilateralismo significa che ognuno di noi deve dare un contributo in questa realtà e che la sicurezza,

proprio per l'effetto di globalizzazione di cui parlavo prima, è un fenomeno che abbraccia senza soluzione di continuità l'interno e l'esterno.

Non si garantisce la sicurezza di alcuna parte del mondo richiudendosi in se stessi, come se questo fosse un problema unicamente dell'Italia. Il problema della sicurezza è un *continuum* tra interno ed esterno: esso si affronta nella consapevolezza che i problemi si risolvono insieme e anche quando sono lontano da noi, aiutando altri a risolvere i propri problemi. Non sono io a sostenerlo e riporto un esempio a mio parere efficace. L'allora ministro della difesa della Repubblica federale di Germania Jung, a chi gli chiedeva durante una seduta del *Bundestag* le ragioni della presenza tedesca in Afghanistan, rispondeva che la sicurezza di Francoforte si difendeva anche nella valle del Panshir, appunto una delle valli afgane.

Questa continuità tra interno ed esterno implica la necessità di essere coinvolti nella sicurezza globale ed anche di un approccio olistico. Avere un approccio olistico alla sicurezza significa utilizzare una varietà di strumenti: della politica, dell'economia, della diplomazia, dello sviluppo sociale, della cooperazione, della cultura e della sicurezza, intesa nel senso più stretto e classico cioè quello militare delle forze di sicurezza, e di polizia.

Un approccio sinergico, multilaterale e multidisciplinare comporta necessariamente che la sicurezza del mondo ci riguarda in tutte le sue parti. Soltanto comprendendo questo, si possono risolvere lentamente e progressivamente i problemi di fondo alla base della nostra insicurezza totale. Manifestazioni di tale insicurezza sono i fenomeni del terrorismo, delle migrazioni a volte di massa e spesso non controllate, dell'esplosione della criminalità organizzata, dell'esplosione o dello sviluppo di armi di distruzione di massa, dell'alimentarsi di questi fenomeni nel loro insieme, dell'insorgenza - a causa del fallimento o del deterioramento della situazione in certi Stati - di crisi regionali, di guerre locali, di esplosioni degli Stati come avvenuto in tante parti del mondo. Tutti questi problemi si possono cominciare ad affrontare solo attraverso un approccio del tipo appena illustrato.

Se questa è la realtà, il ruolo e la trasformazione delle nostre Forze armate si collocano in questa ottica. Le nostre Forze armate, come quelle degli altri paesi, hanno senso solo in quanto capaci di fornire, per la loro parte, un contributo a tale approccio sistemico per la risoluzione dei problemi della sicurezza.

Ciò significa disporre di uno strumento militare rispondente al principio della multilateralità, in grado di essere pienamente inserito nei dispositivi delle organizzazioni internazionali cui partecipiamo e di fornire un contributo a questi dispositivi di cui siamo, e vogliamo, essere parte attiva. Mi riferisco naturalmente alle Nazioni Unite, all'Unione europea, all'Alleanza atlantica, i tre grandi pilastri, le famiglie organizzative delle quali l'Italia è sempre stata sostenitrice e nelle quali si è riconosciuta.

Queste tre grandi organizzazioni chiedono ai paesi membri di essere contributori attivi alla sicurezza in proporzione e in relazione alla capacità, al peso, alla cultura, all'economia e a quanto ogni singolo paese rappre-

senta nella comunità internazionale. Si può ragionevolmente sostenere che l'Italia, al di là di qualunque giudizio specifico, sia un paese importante della comunità internazionale per storia, per cultura, per tradizione e per quello che deve essere il ruolo internazionale di un paese. Non sono io a sostenere tali argomenti e sia chiaro che tali riferimenti li fanno persone ben più qualificate di me per ruolo e preparazione.

Mi riferisco a «*In larger freedom*», il rapporto del Segretario generale delle Nazioni Unite relativo allo *status* della sicurezza del mondo, valutato dalla sua ottica. Mi riferisco al documento per la sicurezza strategica in Europa «*A secure Europe in a better world*», voluto da Javier Solana, e al concetto strategico dell'Alleanza atlantica, sancito nel *summit* dei Capi di Stato e di Governo tenutosi a Washington nel 1998. Vorrei ricordare che all'epoca l'attuale Presidente del Consiglio rappresentava il nostro Paese in quel *summit* e questo mi fa ritenere che vi sia una certa continuità di impegni.

Tutti questi documenti riflettono sostanzialmente la necessità che gli strumenti militari concorrano alla gestione delle problematiche relative alla sicurezza in quanto capaci di lavorare insieme, di essere proiettabili e quindi in grado di fornire un contributo alla gestione delle crisi che, come sappiamo, sono di varia natura. Ve ne sono alcune di una certa intensità ed altre più o meno gravi, ma certamente la gestione di queste crisi deve avvenire laddove esse insorgono. Faccio un esempio: quando il corpo umano contrae una malattia si agisce sugli effetti, quindi localmente, ma anche a livello centrale. Quindi partecipare alla gestione delle crisi, laddove queste insorgono, è un modo di prevenirle, anche per l'effetto globalizzazione della sicurezza, l'espansione in altre parti, magari fino a toccare direttamente le porte di casa nostra. Torno quindi al concetto citato poc'anzi da cui deriva che la difesa della sicurezza in Sicilia si realizza anche andando in Libano o in Afghanistan, indipendentemente dai giudizi politici che ciascuno di voi può esprimere su questa o quella crisi e che non tocca a me commentare. Mi sono limitato ad esprimere soltanto un concetto generale.

Questo significa che le Forze armate italiane possono avere un senso soltanto se sono in grado di trasformarsi secondo i concetti di interforze, di capacità di lavorare insieme ad altri attori e quindi di interagire con gli strumenti di altri paesi nell'ambito delle grandi organizzazioni di cui facciamo parte e se si dimostrano capaci di proiettarsi e lavorare laddove le crisi si sviluppano. Uno strumento militare come quello che noi ed altri paesi europei e dell'Alleanza atlantica avevano fino a trent'anni o anche vent'anni fa non avrebbe più alcun senso e nessuna finalità. Invece, uno strumento militare moderno, concepito secondo le linee di sviluppo che ho indicato poc'anzi, avrebbe un significato e sarebbe davvero utile al nostro Paese.

Ciò significa comprendere – e questo rappresenta una rivoluzione culturale per i militari – che se siamo parte di un approccio olistico e multidisciplinare per la gestione delle crisi, lo strumento militare da solo non può considerarsi risolutore delle crisi stesse. Vi sono naturalmente casi

particolari in cui lo strumento militare può avere una funzione primaria, come talvolta accade quando la situazione è talmente degradata che l'intervento militare rappresenta l'aspetto dominante per ricreare certe condizioni e superare la crisi stessa. Tuttavia noi militari dobbiamo avere piena consapevolezza che lo strumento militare, e quindi il nostro ruolo, consiste nell'essere parte di una strategia multidisciplinare e che la nostra funzione è a sostegno e supporto di un obiettivo politico, vale a dire della missione alla quale siamo chiamati a dare un contributo. Ciò significa anche avere la capacità di comprendere che si sta verificando una rivoluzione abbastanza profonda del nostro modo di essere sotto il profilo culturale, della formazione e dell'addestramento, e onestamente sento di poter dire che ciò sta avvenendo. C'è una conoscenza diversa e nuova delle realtà nelle quali operiamo e un totale rispetto di tutti gli attori che concorrono alla gestione politica di una crisi.

In sostanza, occorre rendersi conto che l'intervento militare non è finalizzato soltanto all'acquisizione di una superiorità operativa, e quindi alla neutralizzazione di un eventuale oppositore con un intervento esclusivo della forza, ma che l'uso legittimo e legale della forza è a servizio dello scopo politico di quella missione. Molto spesso la missione va al di là del primo uso della forza e, quindi, alle forze militari si richiede un uso intelligente e responsabile della forza stessa. Infatti, se siamo al servizio di uno scopo politico è evidente che l'uso della forza deve essere intelligente e funzionale allo scopo che si deve raggiungere.

Si tratta di un aspetto importante che richiede estrema responsabilità e quindi una maggiore complessità del processo di utilizzo della forza da parte delle forze militari quando operano al servizio di uno scopo politico.

Tra l'altro le forze militari stesse rappresentano quel collante che consente a tutti gli altri strumenti multidisciplinari di poter agire sul territorio per la soluzione delle crisi. Spesso lo strumento militare ha la funzione di creare, ricostituire e mantenere, a seconda dei casi, quel quadro di sicurezza all'interno del quale gli altri attori della comunità internazionale possono svolgere il loro ruolo. Quasi sempre nella gestione delle crisi, i militari hanno un ruolo abilitante finalizzato a fare in modo che altri possano sviluppare la loro azione che può andare avanti anche per anni. È sufficiente guardare alla Bosnia, dove la comunità internazionale è presente dal 1995, quindi da undici anni, e lo è tuttora con la Comunità europea che ha assunto la *leadership* subentrando all'Alleanza atlantica. In questi mesi ci si sta domandando se la missione militare europea, alla quale l'Italia dà un contributo significativo avendone assunto attualmente anche il comando, debba continuare o meno. Ci si pone questa domanda dopo undici anni e con riferimento ad una realtà europea.

Ciò per sottolineare che questi interventi, che implicano l'utilizzo dello strumento militare, sono processi molto lunghi e quindi occorre avere la capacità di sostenere questi sforzi nel tempo al servizio di un determinato scopo politico. La trasformazione delle nostre Forze armate va in questa direzione, che sostanzialmente richiede forze militari sempre più integrate tra loro. Ormai in tutti gli interventi militari, al di là della

preponderanza di questa o quella componente, vi è un approccio estremamente integrato di tutte le componenti dello strumento militare e quindi un approccio multilaterale. Dobbiamo essere all'altezza di lavorare con paesi diversi, come gli alleati europei ed atlantici che sono il punto di riferimento della nostra politica di sicurezza, ma anche con paesi che sono al di fuori di queste due alleanze. Mi riferisco al Libano: ci sono paesi come il Ghana e la Cina e sta arrivando la Malesia che vanno ben al di là della realtà euroatlantica, con i quali bisogna avere la capacità di lavorare insieme, di comprendere, di parlare la stessa lingua (non alludo a quella parlata, ma al linguaggio di questa nuova cultura militare) e la capacità di rispettare ciò che fanno questi paesi, di sforzarsi di capire e di essere capiti.

Questa è una vera rivoluzione, che richiede però Forze armate in grado di essere rapidamente impiegabili, perché quando si verificano le crisi si chiede di andare e schierarsi in tempi molto rapidi, visto che per questo tipo di interventi è necessaria molta prontezza nella risposta. Ciò significa avere Forze armate che siano utilizzabili al di fuori del territorio nazionale, non solo perché hanno questo tipo di *background*, le necessarie capacità professionali, ma anche perché hanno questo approccio mentale alla gestione delle crisi: devono essere in grado di schierarsi rapidamente e di sostenersi a distanza, anche per anni e anni. Occorre quindi uno strumento militare che sia proiettabile, sostenibile ed interoperabile con gli altri.

Queste sono le linee portanti della trasformazione dello strumento militare italiano, ma significherebbero poco se riguardassero solo il nostro strumento militare. In effetti, queste sono le linee portanti delle trasformazioni di tutti gli strumenti militari delle realtà istituzionali di cui siamo parte. Mi riferisco certamente all'Unione europea, all'Alleanza atlantica e anche, in buona misura, alla realtà delle Nazioni Unite, che chiedono forze che vadano in Libano, a Timor Est, in Mozambico, in tutto il mondo. E mandare un contingente militare a Timor Est, credetemi, non è così facile come comprare un biglietto aereo all'agenzia di viaggio.

I contingenti militari devono avere una loro capacità di sostenersi, di aiutare, di intervenire – se necessario – a difesa non solo dei contingenti che inviamo, di cui abbiamo la responsabilità, ma anche delle popolazioni per le quali interveniamo. Questi contingenti, pertanto, richiedono una macchina di sostegno e preparazione; non si partecipa, non si contribuisce ad un ruolo attivo della sicurezza internazionale e quindi agli sforzi della comunità internazionale, se dietro non si hanno strutture, preparazione del personale, addestramento, qualità nei mezzi, capacità di presentarsi fuori, di essere all'altezza dei nostri alleati. Tutto questo è l'essenza profonda della trasformazione che ho illustrato.

Naturalmente, ciò significa avere una coerenza di fondo tra le Forze armate che il Paese vuole e le risorse. Io non vi darò la soddisfazione di mettermi a piangere, perché non è questo che voglio. Richiamo invece la vostra attenzione sulla necessità che la politica sappia dire quali Forze armate il Paese vuole e, coerentemente, allochi le risorse adeguate.

È una questione di coerenza strutturale tra le Forze armate che si vogliono, il ruolo che ci si aspetta esse svolgano e le risorse che si dedicano a tale scopo. Ma questo discorso vale per le Forze armate come per qualunque altro settore della società. Ripeto, ci vuole una coerenza strutturale che negli ultimi anni – devo dire, in piena trasparenza – è stata messa a dura prova.

Non tocca a me dire cosa si vuole dalle Forze armate. Posso dare il mio contributo esprimendo il mio pensiero, visto che sono un cittadino; anche se sono il capo di Stato maggiore della difesa, certamente non ho la presunzione di indicare cosa le Forze armate devono fare. Posso fornire un suggerimento in merito, secondo la mia opinione, ma questo è un compito della politica, non mio. Mi aspetto che la politica ci fornisca questi indirizzi, della cui necessità si parla da tempo, ma che non sono ancora stati dati pienamente.

Certamente, quello delle risorse è un problema chiave, perché non si possono risolvere i problemi strutturali dello strumento militare semplicemente tirando a campare. Ci vuole coerenza. Chiedo pertanto alla politica, alle istituzioni che hanno tale responsabilità di indicarci questa coerenza.

PRESIDENTE. La ringrazio, ammiraglio Di Paola, per la sua esposizione delle linee generali dell'evoluzione del ruolo delle Forze armate.

Attraverso le domande dei senatori, entreremo nel vivo della discussione e delle problematiche di cui la Commissione difesa si sta occupando in questi mesi, raccogliendo le preoccupazioni, le ansie e anche le speranze del settore.

Vorrei aprire la serie dei quesiti avviando personalmente una riflessione. Nella scorsa seduta, la Commissione difesa ha esaminato un atto del Governo relativo all'acquisizione di 249 carri di ultima generazione, che dovrebbero servire a migliorare le attrezzature a disposizione del nostro esercito e a renderlo meno esposto ai rischi. Soprattutto per quanto riguarda quella parte della forza armata che partecipa alle missioni all'estero, con questa acquisizione, aumenterebbero i livelli di sicurezza per il personale. Tuttavia, dal dibattito è emersa la considerazione che questo provvedimento fosse in realtà pervenuto all'attenzione della nostra Commissione a scelte già adottate, tant'è che in quella sede, riguardo alla priorità e alla discrezionalità di questo tipo di decisioni, sono stati rivolti numerosi quesiti al rappresentante del Governo.

Quindi, ammiraglio Di Paola, vorrei sapere da lei – la sua esperienza sarà probabilmente utilissima al fine di aprire una finestra di approfondimento su questi temi – come avvengono le scelte relative all'acquisizione dei sistemi d'arma, ovvero chi decide e sulla scorta di quali indicazioni si sceglie di acquisire i carri di ultima generazione, piuttosto che aerei di ultima produzione o altri sistemi d'arma. Ebbene, in materia di armamenti, quale è il percorso decisionale e che ruolo svolge in tale ambito il capo di Stato maggiore della difesa?

Seconda questione. Spesso ci pervengono sollecitazioni in ordine alla scarsa attenzione del bilancio dello Stato nei confronti del settore della di-

fesa; i capi di Stato maggiore delle differenti Forze armate che mi è frequentemente capitato di ricevere hanno sostenuto l'esistenza di situazioni di vera e propria emergenza. Tanto per fare un esempio, mi risulta che il generale Tricarico, prima di lasciare il suo incarico, abbia rilasciato un'intervista nella quale sottolineava che, se le cose fossero continuate in un certo modo, alla fine sarebbero stati negati perfino i voli di Stato per mancanza di carburante. In ogni caso, sembra che una grande emergenza si verifichi relativamente alle manutenzione dei mezzi, alla formazione del personale, perfino alle missioni all'estero che per i nostri ufficiali costituiscono un'importante occasione di interscambio.

Nel disegno di legge finanziaria attualmente all'esame del Parlamento, nonostante il segnale di interesse rappresentato da alcuni fondi destinati all'industria della difesa, sembra che si avrà un taglio di 10.000 volontari in ferma prefissata, il che, secondo alcuni, metterà in discussione la nostra stessa presenza all'interno delle missioni internazionali. Vorrei conoscere la sua opinione sulla vicenda dei fondi e soprattutto sapere quali ritiene siano le principali emergenze che in questo momento la Difesa è chiamata ad affrontare.

La terza questione che desidero segnalare attiene sempre alla finanziaria in esame. Fino a questo momento gli immobili della Difesa erano stati tenuti gelosamente in custodia da questo comparto per far sì che in caso di dismissioni i proventi delle stesse potessero essere reimpiegati a favore del bilancio della Difesa. Nel testo della finanziaria assistiamo invece ad una sorta di espropriazione dell'intero patrimonio immobiliare, che viene passato all'Agenzia del demanio, che peraltro negli ultimi cinque anni non è riuscita nemmeno ad effettuare l'inventario di quanto disponibile del proprio patrimonio. Figuriamoci se riuscirà a farlo per quanto riguarda quello della Difesa! In particolare, mi sembra che all'articolo 17 del suddetto testo si stabilisca che perfino gli immobili dati in concessione prima dell'approvazione della finanziaria siano da ritenersi espropriati, cioè a carico dell'Agenzia del demanio. Ripeto, anche le operazioni di eventuale concessione avvenute prima del varo della suddetta norma subiranno una sorta di esproprio.

Contestualmente a questa vicenda, risulta che stia per essere rimosso dall'incarico il generale Colucci, il che rende ancora più inquietante la situazione. Vorrei conoscere la sua opinione al riguardo e sapere se, in base alla sua analisi del disegno di legge finanziaria (che sicuramente avrà svolto, considerato il ruolo che ricopre e che immagino la spinga ad approfondire costantemente il problema) con gli stanziamenti in essa previsti, ella ritiene sia possibile ottemperare agli accordi internazionali che abbiamo sottoscritto in materia di produzione di armamenti e quindi per la loro fornitura anche in ambito NATO. Sottolineo peraltro che, ad avviso dell'ambasciatore americano Ronald Spogli, che in proposito ha lanciato un gravissimo segnale negativo, ciò non sarà possibile, dal momento che ha indicato l'Italia come un paese inadempiente. Vorrei avere un suo approfondimento su questi temi e, qualora ne sia in possesso, qualche ulteriore notizia.

ZANONE (*Ulivo*). Ringrazio innanzi tutto il capo di Stato maggiore della difesa, ammiraglio Di Paola, di cui ho particolarmente apprezzato la presentazione dei problemi inerenti alla difesa e alla sicurezza, per affrontare i quali occorre un sistema integrato che richiede a sua volta una sinergia di azioni civili e militari, politiche e diplomatiche, economiche e mediatiche. Queste diverse azioni hanno un fattore comune, che l'ammiraglio Di Paola ha indicato nel deperimento del formato nazionale.

Nel merito, ad esempio in riferimento al tema che interessa direttamente il nostro Paese della devoluzione di sovranità rispetto all'Unione europea, credo che siano vicini i tempi in cui in tale ambito avrà sempre minore importanza la distinzione tra Stati piccoli e Stati grandi, maggiori o minori; intendo dire che, nella visione globale dei problemi, i singoli Stati europei stanno diventando tutti – o forse lo sono già – Stati minori.

In specifico riferimento alla questione della politica della sicurezza e della difesa comune, come il Presidente avrei anch'io una terna di domande da porre – ovviamente ne avrei molte di più, ma bisogna tenere conto dei tempi a nostra disposizione – tese ad approfondire la relazione svolta dal nostro ospite.

Il primo quesito riguarda i tempi ed il modo di procedere della politica della difesa europea, rispetto alla quale ho l'impressione di assistere ad un film visto a rallentatore in cui lo scenario di fondo si muove più rapidamente degli stessi attori; ciò, se da un lato dà l'impressione di arrivare sempre in ritardo, dall'altro, in qualche modo fa capire che qualcosa si sta comunque muovendo e che si stanno compiendo passi avanti. La prima questione che in tal senso si pone è allora quella di commisurare questo faticoso procedere della difesa europea con il compito essenziale del contenimento delle tensioni nel Medio Oriente, e quindi in questo caso specifico ci riferiamo alla volontà italiana – che è stata affermata anche in questa sede dal Ministro degli affari esteri e altrove dal Governo nel suo insieme – di «europeizzare» la missione in Libano.

In una recente riunione di parlamentari europei svoltasi ad Helsinki, ho avuto modo di ascoltare una relazione del direttore generale dell'EUMS (*European union military staff*), generale Jean-Paul Perruche, che ha annunciato la formazione entro fine anno di una catena di comando europea per avvicinare l'opera dei vari contingenti europei in Libano. Su questo, ovvero sul nostro contributo, sulle sue modalità e sul giudizio sulla catena di comando europea in Libano vorrei conoscere l'opinione del nostro ospite.

La seconda questione riguarda due obiettivi di medio termine, la cui realizzazione però è in abbondantissimo ritardo, ciò che comunque dimostra che in questo ambito ci si sta muovendo. Mi riferisco all'azione che la Difesa italiana può in potenza e in atto sviluppare in termini di suo contributo in primo luogo alla forza di intervento rapido. Al riguardo faccio presente che il termine previsto era per il 2003, che adesso mi sembra sia stato spostato al 2010; quindi a livello di unità operative di base mi sembra che qualcosa si stia facendo.

Il secondo obiettivo è rappresentato dalla creazione dell'Agenzia europea della difesa nel settore dello sviluppo delle capacità di difesa, della ricerca, dell'acquisizione degli armamenti.

La terza ed ultima domanda che intendo porle, ammiraglio Di Paola, è riferita sia al quadro finale delle diapositive da lei presentate sia a quanto diceva il Presidente un minuto fa. Il problema degli investimenti militari italiani, infatti, non è insignificante e spero che susciti il nostro comune entusiasmo il fatto che nel disegno di legge finanziaria per il 2007, con questi chiari di luna, si disponga un fondo di 1.700 milioni.

PRESIDENTE. Complessivamente sono quattro miliardi e mezzo circa di euro.

ZANONE (*Ulivo*). Oltre allo stanziamento normale c'è il fondo speciale per l'aggiornamento dei programmi (Fondo per le esigenze di investimento per la difesa).

PRESIDENTE. Si tratta di un fondo triennale di 1.700, 1.550 e 1.200 milioni, per tre anni.

ZANONE (*Ulivo*). Sarebbe interessante conoscere dall'ammiraglio Di Paola la scala di priorità e la gerarchia dei diversi programmi sui quali si intende utilizzare questa dotazione di investimenti che è di qualche importanza.

NIEDDU (*Ulivo*). Ringrazio il capo di Stato maggiore della difesa perché in così breve tempo ha riassunto le problematiche dei cambiamenti indotti da tutti i processi che ha citato, processi che negli ultimi anni stanno galoppando e sono, quindi, molto accelerati dal punto di vista temporale, con una dimensione globale e non regionale.

Tuttavia, dando per scontato tutto questo quadro, ritengo che l'utilità di questa audizione possa essere rappresentata da un confronto che faccia capire a noi membri della Commissione difesa del Senato se lo strumento militare italiano, che è una parte della strumentazione citata (l'iniziativa politica, l'*intelligence*, l'aiuto economico, l'approccio all'interno del quale lo strumento militare è, comunque, un elemento importante), risponde all'adeguamento necessario, cioè al cambiamento necessario per porsi in sintonia con questa modificazione globale.

Ho molti dubbi in proposito e non mi aspettavo certamente di vedere piangere l'ammiraglio Di Paola, come ha detto simpaticamente con una battuta, di vederlo cioè venire in questa sede per mettersi a piangere. Tuttavia – almeno questa è l'idea che mi sono fatto dopo alcuni anni durante i quali fortuitamente mi sono trovato ad occuparmi di questioni militari in Commissione difesa – mi aspetto che i massimi responsabili, che, se vogliamo, possiamo definirli i tecnici militari più importanti di cui il Paese dispone, comunichino al Parlamento i termini reali delle difficoltà – lo

pretendo e lo considero un dovere – senza reticenze o titubanze riguardo al quadro politico che al momento governa il Paese.

Faccio tali affermazioni perché dubito molto che il nostro strumento militare disponga di risorse adeguate per attuare i cambiamenti necessari. Faccio degli esempi, può darsi che mi sbagli. Per quanto riguarda la forza aerea siamo arrivati al punto di prendere in affitto gli aerei F16 per garantire la copertura aerea del Paese, perché gli intercettori F104, che erano dotati di una tecnologia ormai datata, sono andati fuori linea; gli *Eurofighter* hanno subito un ritardo – peraltro copriamo questo impegno di spesa con dei mutui –; gli *Atlantique*, che ci consentono di effettuare un controllo del mare, anch'essi hanno una vetustà tale che stanno in piedi per miracolo (si tratta di un miracolo tecnologico, perché è considerato da tutti un fatto straordinario che ancora prestino questo egregio servizio), e anche a questo proposito abbiamo un problema e credo che non sappiamo come sostituirli.

Un ulteriore elemento di criticità è rappresentato dal fatto che realizziamo la portaerei *Cavour*, ma gli *Harrier* ormai sono fuori linea, non sono più in produzione, anche se abbiamo effettuato l'ultimo *stock* di acquisti ad un prezzo estremamente favorevole, se non ricordo male; inoltre, abbiamo bisogno del *Joint strike fighter*. A questo riguardo, la prima domanda che intendo rivolgerle è se, dopo avere speso circa 1 miliardo di euro nella fase di studio e progettazione, parteciperemo all'acquisizione di questi aerei? E se non li acquisiamo, nella portaerei *Cavour* cosa metteremo? C'è la copertura finanziaria? Con le risorse presenti in bilancio riusciamo a farlo?

Per quanto riguarda la forza navale, stiamo realizzando il *Cavour*: c'è lo scafo, ma i soldi per dotarlo della strumentazione e di tutta l'implementazione ci sono? Finziamo la costruzione di due fregate *FREMM* attraverso i mutui; anche i carri *VBC* di cui si è parlato fanno parte di quei pezzi di mutui con cui si pagano le *FREMM*? Mi chiedo, inoltre, per quanto riguarda l'Esercito, se riusciamo a tenere dieci brigate, se bisogna ridurle e di quale strumentazione le dotiamo e perché.

Le questioni poste (interoperabilità, interforze, proiettabilità, equipaggiamenti, sistemi tecnologici avanzati, professionalità, strumenti più ridotti) sono tutte giuste, ma il punto è se le risorse che il Paese destina a questi scopi sono sufficienti o meno. In tutte le sedi dico da tempo che non lo sono. Ma devo farlo io o possono dirlo coloro che dal punto di vista delle conoscenze tecniche hanno maggiore competenza rispetto alla missione che il Paese ha affidato alle Forze armate? Vede, signor ammiraglio, lei dice di decidere noi quale missione affidarvi. Ho l'impressione che il Paese abbia sciolto questo nodo; infatti, l'Italia partecipa da anni a missioni internazionali di pace decise in sede ONU, di Alleanza atlantica o di Unione europea. Inizialmente, la missione nei Balcani era sotto la guida della NATO, adesso invece dell'Unione europea; in Afghanistan, la missione *ISAF* prima era sotto il comando dell'ONU, adesso è guidata dalla NATO, sempre con copertura ONU.

BRISCA MENAPACE (RC-SE). L'Iraq rimane fuori.

NIEDDU (*Ulivo*). Adesso ci impegniamo in Libano, con un'operazione di grande prestigio per il Paese. Ho l'impressione che la missione politicamente ci sia, che il Paese abbia fatto la sua scelta. Credo sia giusto dire che le risorse che il Paese destina non sono adeguate. Siamo in pochi a dirlo, ma dovrete gridarlo. Tutti ce lo dicono, perché siamo il Paese che, a parità di dimensioni, destina minori risorse per questa funzione: dovremmo dirlo chiaramente, altrimenti non ci rendiamo conto di dove andremo a finire tra qualche tempo; abbiamo grandi ambizioni e pretendiamo di perseguirle senza destinarvi le risorse disponibili.

Poiché la correzione politica rispetto alle risorse da destinare presuppone la consapevolezza di una larga parte del Parlamento innanzi tutto, ma anche del Governo, se su questo punto non siamo chiari, inizio a diventare pessimista – non lo sono per natura – sul fatto che si riesca a correggere un *trend* in base al quale, anziché adeguare le risorse che il Paese destina a questa esigenza, si sta fermi o addirittura si torna indietro. Quindi, rispetto a tale questione, che mi pare centrale, vogliamo essere chiari? In caso contrario, i problemi continueranno ad implodere, anche perché non si pongono nella sede dovuta, e sorgeranno ancora bisticci tra le varie Forze armate. La coperta è corta e ciascuno dice: «questo è il minimo indispensabile che devo avere». Ma quel minimo non è sufficiente a coprire il minimo dell'altra e viceversa. Come ne usciamo?

PISA (*Ulivo*). Signor Presidente, la penso diversamente dal mio collega di partito, ma il pluralismo è anche un valore.

Ammiraglio Di Paola, la ringrazio molto per essere venuto. Per noi è importantissimo poter interloquire con lei. Idealmente polemizzo spesso con lei, quindi il fatto di averla davanti mi fa molto piacere.

Lei ha fatto un'analisi apparentemente asettica dello scenario, ma in realtà politica, perché ci sono delle responsabilità e delle valutazioni implicite in esso. Lei ha detto giustamente che spetta alla politica determinare le scelte, ma ci ha fatto poi una descrizione «tecnica», che può essere anche vista in modo diverso e che mi permetto di non condividere fino in fondo.

Volevo porre delle domande minimali. Spesso ho l'impressione che, per esempio, nella scelta degli armamenti – ne hanno parlato anche il Presidente ed alcuni colleghi – prevalgano, più che una valutazione dello scenario geopolitico che ci troviamo davanti e delle necessità che dobbiamo affrontare, gli interessi delle industrie degli armamenti. Almeno questa è la mia impressione. Allora, non aiuterebbe avere una maggiore trasparenza nel processo di pianificazione della difesa, del quale il Parlamento viene sempre a conoscenza *ex post*, magari anche per capire meglio gli orientamenti strategici? Il suo approccio olistico mette tutto sullo stesso piano. Io invece ritengo che la politica, come lei ha detto in un altro passaggio della sua relazione, debba determinare le scelte e che lo strumento militare debba essere adeguato a queste ultime.

Quindi, anche i sistemi d'arma devono essere adatti per gli scenari strategici di oggi. Ma questi richiedono, soprattutto per le problematiche emergenti, (dal terrorismo alle armi di distruzione di massa), l'uso di strumenti preventivi, in cui la prevenzione non è alla pari con il resto: prevenire le cause, non solo gli effetti; non tanto intervenire sulle crisi, quanto prevenirle. Certo, ciò rimanda alle scelte di politica estera. Cosa si può fare per avere una maggiore trasparenza nella pianificazione dei sistemi di armamento?

Sembra che ci sia un certo appiattimento del nostro sistema di difesa su scelte che privilegiano scelte «filo-atlantiche». Mi spiego meglio. In Europa siamo quelli che forniscono il maggior numero di comandi alla NATO; abbiamo fornito truppe e comandi per la prima attivazione della *NATO Response Force*; soprattutto per l'Aeronautica, preferiamo acquistare sistemi d'arma negli Stati Uniti anche quando partecipiamo già a programmi europei (*Joint strike fighter* oltre che *Eurofighter*); siamo a margine di importanti programmi europei (aereo di trasporto *Airbus 400*); offriamo agli Stati Uniti il raddoppio della base di Vicenza e l'ampliamento di Camp Darby e Sigonella. Mentre nel resto dell'Europa le truppe degli Stati Uniti se ne vanno, noi ampliamo le loro basi. Indubbiamente si tratta di problematiche che riguardano il Ministro della difesa, ma vorrei sapere cosa ne pensa lei, ammiraglio Di Paola.

Inoltre, mi pare che ci sia anche una certa subalternità culturale. In una delle diapositive che sono state proiettate sono usati termini come *homeland security*, che è stato tradotto come «difesa del territorio nazionale» (c'è uno scivolamento di senso, perché non è propriamente traducibile in difesa del territorio). Ho fatto solo un esempio, ma se ne potrebbero fare mille altri. Usiamo questa terminologia americana, perché gli Stati Uniti sono una superpotenza militare, e rinunciamo ad un'individuazione autonoma nella nostra lingua, che pure è particolarmente ricca, di una terminologia appropriata. Per una profana come me, che da qualche anno segue il tema difesa, leggere questi documenti, per i quali servirebbe una conoscenza tecnica della terminologia anglosassone, è molto faticoso. Non potremmo fare uno sforzo di sovranità nazionale almeno rispetto al linguaggio?

BERSELLI (AN). Ringrazio l'ammiraglio Di Paola per l'illustrazione, su cui mi ritrovo senz'altro, e soprattutto per non aver enfatizzato l'11 settembre, che è l'effetto, non la causa, di un'instabilità internazionale diffusa.

Nella prima diapositiva, proiettata alle spalle dell'Ammiraglio, si è visto il muro di Berlino. Credo che la caduta del muro rappresenti un momento importante su cui fare qualche riflessione. Il contributo italiano alle missioni internazionali, alle esigenze multinazionali, lo abbiamo sempre dato, come è stato ricordato, a livello di Nazioni Unite, di Unione europea e di NATO. Lei ha parlato, e sono d'accordo, delle esigenze di un'effettiva integrabilità di uomini e mezzi: di uomini, per quanto riguarda l'addestramento e gli equipaggiamenti; di mezzi, per quanto riguarda i sistemi

d'arma e gli strumenti militari. Ha detto poi che è necessario un adeguamento delle strutture di sicurezza (e quindi di armamenti), ma ha aggiunto che non può dire cosa le Forze armate debbano fare. Sono d'accordo, ma lei ricopre un ruolo per cui ci deve dire cosa le Forze armate devono avere. Quanto a quest'ultimo punto, mi ritrovo in quanto ha detto il senatore Nieddu. E ciò non deve stupire perché questa Commissione agisce negli interessi della nazione e non nell'interesse di una parte. Ripeto, non deve stupire il fatto che condivida dalla prima all'ultima parola l'intervento del senatore Nieddu. Deve stupire, piuttosto, che il suo intervento venga contestato interamente da un altro senatore dello stesso partito e dell'attuale maggioranza in Senato.

PISA (*Ulivo*). Abbiamo solo una sensibilità diversa.

BERSELLI (*AN*). Si ha la sensazione che determinati programmi e determinate acquisizioni di sistemi d'arma non tengano conto della caduta del muro di Berlino, cioè che si operi come se il mondo fosse ancora diviso in due blocchi ed i nostri sistemi d'arma dovessero in qualche modo contrastare un eventuale attacco dell'Unione Sovietica e dei paesi dell'ex Patto di Varsavia. Anche in base alle esigenze di bilancio, secondo lei dobbiamo avere poco di tutto, ma di alta qualità, e per tutte le Armi (sempre nel quadro dell'integrazione e dell'integrabilità con i sistemi d'arma e di difesa di altri paesi a livello di ONU, UE e NATO), oppure è meglio scegliere un'altra filosofia? Cosa effettivamente serve affinché l'Italia dia un contributo concreto, tangibile ed effettivo nell'ambito delle missioni multinazionali alle quali siamo chiamati a partecipare?

BRISCA MENAPACE (*RC-SE*). Signor Presidente, mi scuso con lei e con l'ammiraglio Di Paola per il mio ritardo, ma ho partecipato al ricevimento di una delegazione colombiana che chiedeva il nostro aiuto per la difesa dei loro diritti umani e non potevo certo sottrarmi. Pertanto, ammiraglio Di Paola, se dovessi rivolgerle qualche domanda alla quale ha già risposto, basta che me lo dica.

Non condivido la meccanicità con la quale il senatore Nieddu deduce da alcune scelte compiute che questa sia la volontà del Paese. Certamente, in tale volontà c'è anche quella di lottare contro la precarietà e per altre questioni sulle quali non c'è immediata rispondenza nella legge finanziaria.

Fatta questa premessa, vorrei rivolgerle più specificatamente le seguenti domande. Ammiraglio, lei ha sostenuto, almeno per quanto ho sentito, che il Libano non ha avuto una specifica rilevanza. Ritiene che esso rappresenti qualcosa di nuovo nel rapporto tra politica e forze militari? A mio parere è così, e, nell'affrontare situazioni acute di crisi, sarei interessata a moltiplicare l'esempio del Libano piuttosto che quello dell'Iraq o dell'Afghanistan.

Parto dalla considerazione che dopo la seconda guerra mondiale nessun esercito regolare ha più vinto una guerra. Fatta eccezione per Reagan

nelle Grenadines e per la Thatcher nelle Malvinas, la regola è stata la Corea, il Vietnam, l'Algeria. Lo stesso Iraq non mi sembra una grande vittoria, tanto meno l'Afghanistan. Persino un esercito molto importante e motivato come quello israeliano non riesce a venire a capo della lotta contro un popolo senza terra come quello palestinese.

I militari non hanno la tentazione di farsi la domanda, da me espressa in maniera provocatoria, se la guerra non stia diventando una mastodontica residualità. Non ci si deve attrezzare perciò a ridurre tale aspetto per renderla strumento più agile e, secondo me, anche meno costoso in quanto molto più ridotto? Si proseguirebbe così in un modello di intervento internazionale che privilegi la prevenzione delle cause e questo potrebbe essere realizzato con un continuo abbassamento del livello di forza necessaria.

Sono infatti convinta che l'inutilizzabilità delle forze militari regolari dipenda dalla loro stessa strepitosa capacità distruttiva che ne rende impossibile l'uso. Si crea una specie di *impasse* rispetto al quale le armi di distruzione di massa diventano talmente distruttive che nessuno ha il coraggio di usarle. Questo rende straordinariamente efficace lo strumento del terrorismo o della guerriglia, fenomeni irregolari nei quali non esiste alcun vincolo o limite.

Indipendentemente dalla loro capacità distruttiva, questi strumenti, dal punto di vista culturale, sono addirittura più tremendi della guerra, che è in qualche maniera governata da un diritto (seppure quello di guerra).

Ad un certo momento la sproporzione diventa tale che alcuni popoli pensano di poter passare ad un'azione diretta talmente distruttiva ed autodistruttiva, talmente feroce e terribile da rendere persino non utile, non utilizzabile e non efficace lo strumento militare con tutte le sue sofisticazioni.

Concludo, ringraziandola per l'attenzione prestata alle mie parole.

GIANNINI (RC-SE). Ammiraglio Di Paola, riconosco che nella sua relazione vi sia stato un tentativo lucido volto a definire il ruolo delle Forze armate italiane in senso non contingente, ma collocandolo all'interno di un'analisi strutturale e generale del nuovo quadro internazionale. Riconosco questo alto tentativo che è anche una sfida difficile da raccogliere in pochi minuti. Tuttavia esso c'è stato e merita una risposta.

Sulla base di questa analisi strutturale, lei ha poi posto due domande chiave alla fine della sua relazione: quali forze armate vorremmo all'interno del quadro internazionale da lei delineato e quante risorse saremmo disposti a predisporre per tali Forze armate, con quel ruolo che per esse lei ha suggerito all'interno dell'analisi?

La sua domanda è stata così «affascinante» che ha già suggerito risposte chiare da parte di diversi interlocutori di destra e di sinistra, che le sono venuti immediatamente incontro chiedendo che siate voi stessi militari ad indicare la quantità di risorse di cui avete bisogno. Trovo sbagliate queste risposte di alcuni senatori, lo dico con franchezza, in quanto

esse eludono il problema generale delegando tra l'altro il ruolo politico del Parlamento alle Forze armate. Esse hanno eluso la sfida da lei lanciata, quella cioè di collocare il ruolo strategico delle Forze armate all'interno di una delineazione del quadro internazionale.

Su questo elemento politico strutturale dobbiamo misurarci per definire il ruolo delle Forze armate oggi e poi, eventualmente, anche quante risorse vogliamo spostare. Non dobbiamo rovesciare la questione.

Inoltre, penso che le sue domande, pur lucide, siano in verità retoriche perché la risposta è già nell'analisi da lei avanzata. Lei, cioè, chiede risorse ingenti per il tipo di analisi strutturale ed internazionale delineato all'inizio. Le dico con franchezza quanto penso, perché solo così possiamo avere una interlocuzione positiva. La sua analisi strutturale è segnata dal fatto che saremmo di fronte ad un processo di mondializzazione (secondo l'espressione da lei usata più volte). Non è il solo ad esprimersi in questo modo, in quanto esiste al riguardo una *vulgata* secondo me subordinata ed acritica. Infatti, di questo processo di mondializzazione si legge sia nei trattati economici che sui giornali rosa, nei rotocalchi che finiscono nelle parrucchiere. Siamo subordinati a tale *vulgata* mentre non so nemmeno se esista davvero tale processo di mondializzazione.

È come se lei pensasse, per la verità, insieme ad una vasta compagnia, che poiché esiste tale processo di mondializzazione (vissuto ed interpretato da lei e da una schiera molto ampia come espansione sul piano planetario dei rapporti di produzione capitalistici e della democrazia occidentale), bisogna mettersi in armi alla difesa di questo processo. Questa è stata la sua sfida intellettuale alla quale io rispondo con il poco tempo e le mie possibilità.

In primis, le rivolgo una domanda sulla quale anche lei deve riflettere per non cadere nell'apatia, nell'accidia e nella subordinazione intellettuale. Siamo davvero all'interno di un processo di mondializzazione? Lei crede davvero che i rapporti di produzione capitalistici siano uguali in Europa e in Africa? E che tutte le famiglie africane posseggano un *computer*? Sappiamo che non è così.

Siamo davvero di fronte ad un processo di mondializzazione e di espansione pacifica del modello capitalistico sul fronte universale? Non siamo invece, più verosimilmente, in presenza di un quadro che potremmo più scientemente definire di competizione globale?

È questa la verità: siamo di fronte ad una guerra terribile tra poli capitalistici che si contendono i mercati. Non lo dico per fare accademia, lo dico perché lei stesso ha strutturato la sua relazione in questo modo. Io contesto seriamente il fatto che ci troviamo in un processo di mondializzazione e sostengo al contrario che siamo in presenza di una competizione globale durissima tra poli capitalistici. Questi si contendono aree geografiche importanti e geopoliticamente decisive, ricche di petrolio, crocevia oleodotti, gasdotti e di altre essenziali risorse energetiche. Questo accade in Iraq, in Afghanistan, nel Kosovo.

Questo è il punto vero e strutturale del problema. Per tale questione essenziale si fanno le guerre e non per esportare pace e democrazia. Siamo

prima di tutto di fronte ad un processo di competizione globale che, in quanto tale, esclude di per sé un processo di multilateralità pacifista.

Purtroppo il multilateralismo non esiste ancora. È difficile oggi mettere sullo stesso piano gli interessi dell'uno e dell'altro grande polo capitalistico ed è per questo, ad esempio, che gli americani non sono in Libano, essendo in conflitto con gli interessi dell'Unione europea in Medio Oriente.

A mio avviso, un altro rischio della competizione globale è che questa cosiddetta mondializzazione in realtà altro non è che una grande e contraddittoria guerra dei paesi ricchi contro i paesi poveri e contro i popoli disgraziati del mondo. Pertanto, la domanda che le rivolgo rispetto all'analisi fin qui svolta è la seguente: non rischiamo di schierare le nostre Forze armate (destinando immense ed ingenti risorse, a discapito della pace, dello sviluppo, dello Stato sociale e delle classi lavoratrici) a fianco di quello che voi supponete sia il «fronte del bene» contro i paesi ed i popoli poveri del mondo? Questa è la domanda essenziale sollecitata dall'essenza della sua relazione.

BIONDI (*FI*). Anch'io mi associo alle considerazioni positive, svolte dai senatori Zanone e Nieddu, sulla sua relazione e sull'inquadramento contestuale e non futuribile della situazione attuale, stabilendo che il rapporto per la difesa degli interessi generali e della pace nel mondo non è più unilaterale, ma da stabilire attraverso una serie di relazioni ed interazioni tra le diverse soluzioni che ogni paese, per la sua storia, le sue condizioni e la sua vitalità economica, può dare in un determinato momento storico. Non si è trattato quindi di un tentativo. Il tentativo in giurisprudenza viene definito un atto idoneo diretto in modo non equivoco; qui invece sembrerebbe un atto idoneo diretto in modo equivoco. Non è così.

Mi sembra, pertanto, che sia stata data un'indicazione nella quale chi rappresenta il Paese a livello operativo, in quanto capo di Stato maggiore della difesa, ha dato un'interpretazione funzionale rispetto ai propri compiti. L'interpretazione funzionale non è un'interpretazione politica. Infatti non vogliamo un esercito politico che indichi al Governo ciò che deve fare o non deve fare, impedendo un evento e stabilendo magari come un determinato evento può essere di legge a seconda della forza che l'esercito ha rispetto alle strutture democratiche. Se fosse un esercito di carattere politico, si è visto in molti casi, potrebbe essere ritenuto prevalente.

Pertanto le domande e la requisitoria del senatore Nieddu, alle quali mi associo, nella identificazione di strumenti inadeguati, di mezzi insufficienti, di prospettazioni più velleitarie che sostanziali, di una specie di «vorrei ma non posso», delle cosiddette nozze con i fichi secchi, che talvolta vengono imposte alla realtà nella quale il nostro Paese si è mosso – e qui non c'è discontinuità secondo le realtà politiche temporali –, mi portano a dire che gli interventi militari sono dettati da intendimenti di pace che l'opposizione democratica, ad esempio, aveva ritenuto sufficienti e necessari al fine di proseguire una battaglia in Serbia, in Kosovo e altrove, non tanto contro il terrorismo ma contro il genocidio. La decisione non fu

presa stabilendo chi fossero i ricchi e chi i poveri, ma sulla base dei massacri perpetrati in virtù di visioni ideologiche, tiranniche o nazionaliste. Ciò è valso anche per altre iniziative assunte, compreso l'intervento in Iraq, dove non abbiamo portato armi «contro» ma per realizzare, a guerra finita, ciò che non si era realizzato. Sono pronto a riconoscere i diversi errori commessi: errori di valutazione, di previsione delle condizioni sociali, economiche e religiose di un popolo del tutto diverso dal nostro e per i quali i nostri soldati si sono esposti in prima persona, pagando il prezzo di una partecipazione meramente di pace.

Stesso discorso vale per il Libano, rispetto al quale non penso che si debba stabilire se c'è una lotta ideologica tra l'Occidente ricco ed i paesi ancora poveri. Purtroppo è un dato di fatto ed è forse una conseguenza del colonialismo che certamente ha inciso sulla storia e sull'evoluzione di certi paesi che non sono riusciti a crescere. Credo tuttavia che non si possa facilmente sostenere, come ho sentito dire, che la competizione globale dovrebbe portarci a fare una sorta di scelta tra la partecipazione o meno ad essa, nella quale si verifica la contrapposizione tra aree con diversi interessi economici e produttivi che, a mio avviso, possono entrare legittimamente in contrasto. È giusto infatti che in una visione globale della concorrenza vi siano interessi diversi e contrari tra aree geografiche per motivi di produzione, di distribuzione e di commercio. Un tempo tali questioni si risolvevano con le guerre; ora la Costituzione ha stabilito di ripudiare la guerra ed il termine ripudio è molto più forte di rifiuto (e tanto di cappello su una simile decisione).

Le affermazioni dell'Ammiraglio sono piaciute, ma le domande rivolte dal Presidente e dai senatori Zanone e Nieddu, alle quali non aggiungo nulla essendo d'accordo su tali interrogativi, riguardano ciò che egli non ha detto. Su ciò che ha detto *nulla quaestio*; lo stesso Giannini ha definito la relazione un tentativo lucido e forte e – ha poi aggiunto – un po' retorico. Certamente l'uso della parola ci distingue dalla bestia. Di conseguenza, si usa il sistema con il quale la propria personalità, e talvolta la propria facondia (chi ce l'ha), consente di poter esprimere in un modo o in un altro le proprie opinioni. L'Ammiraglio ha dato risposte tecniche, ha dipinto uno scenario ed ha affermato che in esso è opportuno fare questo o quello. Speriamo quindi che in certi modi e con certi tempi si possa realizzare questa interrelazione forte, continua e completa, dalla previsione all'esecuzione, così da eseguire il meno possibile e da prevenire o prevedere il più possibile.

Le domande sono state rivolte all'Ammiraglio, ma in realtà dovevano essere rivolte al Ministro della difesa, al Ministro di questa maggioranza che non è il mio Ministro. Egli deve dire se i mezzi a disposizione sono sufficienti, se ha provveduto ad una programmazione, se è d'accordo sugli stanziamenti messi a disposizione dalla legge finanziaria.

Poi deve accontentare, se ne è capace, l'una o l'altra banda, intendendo con questo le due posizioni diversificate dell'attuale maggioranza che contesta la lucidità interpretativa, e mi permetto di dire anche culturale, con le quali il senatore Nieddu ha posto problemi che non sono di

parte, altrimenti né io né il senatore Berselli l'avremmo seguito. Ciò mi mette in imbarazzo parlando con il più alto grado militare, che è uno strumento non della politica, non del Governo, ma dell'azione dello Stato. Sono due cose molto diverse.

Spero ci faccia grazia di credere che la passione politica che è in noi, e che a volte sembra prevalere sulla stessa considerazione dei ruoli e delle diverse posizioni, rispettate e rispettabili, non ha fatto venir meno il rispetto di quella che i romani chiamavano *actio finium regundorum*, l'azione di verifica dei confini; un'azione di regolamento dei confini che consente di avere la sfera politica in un ambito e quella operativo-esecutiva in un altro senza intromissioni. I nostri soldati in Libano non si pongono il problema se la loro posizione sia giusta o meno, come quelli in Iraq o in Kosovo. Quanto durerà, se durerà, sono quesiti che riguardano noi.

Se su questo punto coalizioni variegata non si mettono d'accordo fra loro, lasciamo che almeno i soldati siano d'accordo con il loro dovere, che è quello di servire la nazione, in un momento importante, nel quale sono chiamati a svolgere un compito alto di rappresentanza e di civiltà, a rappresentare la volontà della pace con i mezzi che definirei più civili.

L'ammiraglio Di Paola, del resto, ha detto che bisogna preparare i nostri soldati ad avere anche una visione che non è politica, ma è umana, per cui la loro funzione, in un determinato momento, deve essere svolta in un modo o nell'altro: non «facite 'a faccia feroce», ma fate la faccia che l'occasione e la necessità in quel momento vi fa vivere come cultura della vostra funzione di rappresentanti in armi, per motivi di pace, della politica della nazione, e non di un Governo.

Sono aspetti del tutto differenti, che non ci fanno sembrare diversa la funzione dei soldati, indipendentemente dal fatto che siamo al Governo o all'opposizione. Io vedo le cose in questa maniera; poi il Signore mi punirà o mi premierà, nel momento in cui dovrà decidere cosa fare di me.

DIVINA (*LNP*). Non ho ascoltato l'intervento dell'ammiraglio, ma sono rimasto un po' incuriosito dal suo atteggiamento quasi sorridente, a fronte delle domande che gli sono state poste. L'intervento del collega Biondi però è stato illuminante. Probabilmente (e mi permetto di dare un'interpretazione) l'ammiraglio poi si dichiarerà incompetente a rispondere di questioni che hanno una matrice politica e che quindi non gli competono in quanto uomo d'armi.

Per fortuna nostra, oggi la difesa ha un ruolo un po' diverso da come è stato interpretato nel passato: infatti, il suo compito consiste più che altro nel garantire la sicurezza internazionale. La piaga che attualmente affligge il mondo intero si chiama semplicemente terrorismo o terrorismo internazionale.

Ammiraglio, le chiedo di soddisfare una mia curiosità personale, non politica ma prettamente di carattere militare. Il terrorista, se possiamo dipingerlo in maniera semplicistica, assomiglia ad un guerrigliero. Li abbiamo visti operare anche negli scenari non molto recenti del Vietnam e

della Cambogia, dove riuscivano ad agire molto rapidamente, sfruttando la loro grandissima conoscenza del territorio, che invece i militari provenienti da altri paesi non possono avere. Noi però possiamo disporre di una più avanzata tecnologia, per far fronte alla loro capacità di spostamento.

Faccio questa osservazione pensando ai miei figli che, giocando con il computer, grazie ad un motore di ricerca ed all'ausilio dei satelliti, riescono addirittura ad ottenere un'immagine estremamente definita di una determinata zona, quasi fino ad entrare nelle case. E sto parlando di un motore di ricerca usato per scopi civili. Presuppongo che i militari possano disporre di strumenti ancora più raffinati.

Troppi militari (italiani e in genere occidentali) sono morti per incidenti quasi banali, provocati da ordigni molto rudimentali, posti lungo le vie di comunicazione, che hanno comportato i disastri che conosciamo. Da neofita, mi chiedo come sia possibile che nessuno abbia visto chi ha posto questi ordigni lungo importanti vie di comunicazione: ci sarà voluto del tempo, immagino, per scavare una buca, sistemare l'ordigno e ricoprire tutto per nascondere la trappola.

Le chiedo allora se è una questione di organizzazione o di denaro, di investimenti, di risorse. Con gli strumenti a disposizione, siamo in grado di presidiare quei tratti delle grandi vie di comunicazione che ormai conosciamo? Possiamo fermare per tempo questo massacro? Possiamo impedire che la guerriglia abbia questo impatto sul nostro modo di garantire la sicurezza, che dobbiamo assicurare a livello internazionale ma anche – ed *in primis* – ai nostri militari, negli scenari di guerra?

MANNINO (*UDC*). Mi associo al giudizio di apprezzamento sulla relazione dell'ammiraglio Di Paola espresso dai senatori della maggioranza Nieddu e Zanone, ed è sulla loro linea che svolgerò un'osservazione e chiederò un chiarimento.

Comincio dall'osservazione. Le Forze armate italiane, strumento della politica del Governo, che dovrebbe essere strumento della politica della nazione, oggi non hanno davanti a sé un quadro di riferimento strategico chiaro, netto e preciso.

L'Ammiraglio, nel corso della sua relazione, ci ha anche mostrato una diapositiva da cui emergeva che il problema sul versante nord-orientale è ormai totalmente diverso ed investe una fascia, al di sotto del trentottesimo parallelo, dove bisogna affrontare questioni più squisitamente politiche e relative all'evoluzione di determinate aree del pianeta, alcune delle quali caratterizzate anche da un problema di tipo ideologico e religioso, già verificatosi nella storia e riproposto oggi in termini molto severi, per un confronto innanzitutto intellettuale e culturale. Nell'ambito di questo mutamento di scenario, cambiano il compito e la finalità di una Forza armata e anche il livello della sua organizzazione.

La stessa tripartizione storica, che si è avuta negli ultimi 200 anni, può anche essere superata. L'Italia ha deciso di intervenire in alcune missioni (la più importante è quella del Kosovo) che sotto un certo profilo

sono qualificabili come missioni di polizia – un'opera da carabinieri – vanno a pacificare due etnie della stessa nazione. E'anche intervenuta in paesi, come l'Afghanistan e l'Iraq e adesso il Libano, dove invece si doveva affrontare il problema del terrorismo e confrontarsi con una delle radici del terrorismo, che è la crisi mediorientale. Nel primo caso, come ho detto, si potrebbe dire che si tratta di un intervento da carabinieri. Nel secondo caso, l'intervento, pur essendo determinato da intenti di pacificazione, presenta caratteri e dimensioni che poi mi indurranno a chiederle un'informazione.

Il Parlamento non può che seguire questa fase di evoluzione, sulla quale non c'è ancora un punto di caduta. È certo che le Forze armate devono porsi in un rapporto molto costruttivo con il Governo. La responsabilità di una scelta, ha detto bene il senatore Alfredo Biondi, è del Governo, del Parlamento e quindi, auspicabilmente, del Paese. Su questo punto ho sempre detto che, laddove è possibile, ci deve essere una scelta di tipo *bipartisan* che testimoni l'unità della nazione. Ciò non significa rinunciare ad esprimere valutazioni particolari o a fare alcune eccezioni, ma significa invece ricercare il fondamento e la sostanza degli interessi nazionali.

Allora, le Forze armate stanno cominciando a riflettere su quello che deve essere il loro nuovo modulo difensivo? Oggi, infatti, siamo chiamati ad affrontare i problemi della sicurezza; vogliamo dare un contributo in tal senso, posto che è in questa ottica che la revisione organizzativa ed anche la dotazione dei mezzi debbono essere elaborate e gestite.

Va poi considerato il carattere di riferimento a tutte le dimensioni multinazionali e, fondamentalmente, alla NATO che, a seguito del crollo del muro di Berlino, sembrava aver esaurito la sua funzione e invece si ripropone come uno strumento essenziale. Infatti, pur essendo indubbia l'importanza di stare sotto l'ombrello dell'ONU, anche quest'ultimo – ne è prova l'impostazione dell'azione di intervento o interposizione in Libano – ha necessità di uno strumento operativo che, per quanto riguarda il Libano, è stato identificato in questa cellula strategica che ovviamente presenta dei margini di debolezza organica.

Ci auguriamo, quindi, che tutta la vicenda del Libano possa evolvere nel senso sperato da tutti e cioè pacificamente, addivenendo così a dei risultati positivi, fermo restando che, di fronte ad una possibile emergenza, il problema della catena di comando – aspetto di carattere generale sollevato anche oggi dal senatore Zanone – emergerà con tutta la sua evidenza. C'è infatti da chiedersi quale sarà il rapporto tra le forze impegnate sul territorio e coloro che comandano in Libano e tra questi ultimi e quella cellula strategica collocata nell'ambito delle Nazioni Unite a New York.

Alla luce di quanto detto, vorrei ora rivolgere al nostro ospite una domanda ed una richiesta di chiarimento. Desidero in primo luogo sapere che livello di addestramento hanno le forze con cui interveniamo. Mi permetto di utilizzare il termine «interventiamo» perché dobbiamo essere tutti solidali nei confronti degli uomini che sono stati presenti in Iraq, e sono tuttora presenti in Afghanistan ed in Libano. Vorrei sapere ancora in quale

misura si può operare un'azione rapida che renda questi uomini e la loro organizzazione adeguati ad affrontare le questioni che si pongono giorno per giorno, anche quelle che purtroppo hanno avuto una sottolineatura drammatica, come ha indicato il senatore Divina (mi riferisco ad esempio al modo con cui si smina una strada). A volte, infatti, alcuni problemi possono anche derivare dal livello di addestramento.

In secondo luogo, vorrei conoscere l'opinione dell'ammiraglio Di Paola in ordine alla congruità dei mezzi. Egli non è venuto certamente in questa sede «con il cappello in mano»; per carità, il reciproco rispetto per le funzioni esercitate dal Parlamento e dalle Forze armate richiede che non vi siano comportamenti di questo tipo. Tuttavia è importante che il Parlamento sappia che cosa realmente serve in Libano ed in Afghanistan, i due punti su cui il nostro Paese è oggi applicato seriamente e da cui deve uscire bene, posto che, se otterremo buoni risultati, il successo sarà dell'intero Paese e non solo delle nostre Forze armate ivi applicate, di cui ovviamente auspichiamo la buona riuscita.

SELVA (AN). Dico subito che il mio intervento, non avendo potuto assistere all'esposizione dell'ammiraglio Di Paola – e me ne scuso – potrebbe anche essere considerato anomalo. Mi permetto tuttavia di intervenire dopo aver sentito le considerazioni dei colleghi e soprattutto facendo riferimento a quanto dichiarato dall'ammiraglio Di Paola – che non ha «la lingua biforcuta» e quindi dice le stesse cose anche se in sedi diverse – lo scorso 16 ottobre, nell'ambito di un convegno organizzato dal senatore Ramponi.

In tale occasione, per quanto riguarda i compiti relativi alle missioni militari, il nostro ospite ha dichiarato che queste ultime possono avere anche un ruolo di «diplomazia militare», espressione che a me, figlio di militari, ha leggermente impressionato. Mi rendo conto e sono consapevole che nel trattare e nel firmare una tregua o addirittura nell'addivenire ad una tregua definitiva che si trasforma poi in pace, il militare possa svolgere anche una funzione diplomatica. Tuttavia, nelle missioni militari che si stanno svolgendo in questo momento, non vedo quale sia la specifica funzione diplomatica del militare in quanto tale, funzione che mi sembra invece riservata ai ministri degli esteri, ai presidenti del Consiglio ed ai delegati da queste autorità. Forse non ne sono consapevole, perché non sono un esperto di ciò che viene insegnato nelle accademie militari, dove sicuramente anche il dato della parola trova spazio; se non sbaglio, l'arma principale di cui è maestro e «domino» il militare non è la parola, ma l'azione. Inoltre, è stata introdotta un'invenzione che ha allargato il concetto di diplomazia ed è quella che pratichiamo noi parlamentari: infatti, quando le nostre missioni trattano argomenti di politica internazionale si definiscono di diplomazia parlamentare.

Dando per buono che la cellula strategica è stata creata apposta per la specifica funzione di cui si parlava il giorno 16 ottobre 2006, vale a dire il Mediterraneo ed in modo particolare la missione in Libano, vorrei che l'ammiraglio Di Paola (massimo rappresentante della militarità in quanto

capo di Stato maggiore della difesa e persona, voglio ripeterlo pubblicamente, che stimo per la sua intelligenza, capacità e per la sua linearità) mi spiegasse meglio cosa si intende per diplomazia militare. Ciò significa, infatti, che è stato introdotto un elemento che trova in questo momento una fortissima applicazione proprio nella missione in Libano, perché (è la curiosità del giornalista che parla) di ciò che è militarità in Libano in questo momento non ho traccia alcuna. Questa azione di diplomazia militare deve essere forte ed immagino che debba essere anche accompagnata da un'opera dei diplomatici (e non difendo certo la corporazione dei diplomatici).

Ovviamente, c'è una componente di segretezza per la quale assolvero senz'altro l'ammiraglio Di Paola qualora dovesse farne uso nella risposta che mi darà, ma certo è interessante sapere come degli ammiragli, dei generali, dei colonnelli, dei capitani, dei soldati, che sono impegnati in un'operazione armata, svolgono tale missione che, ripeto, stando a ciò che sta accadendo in merito all'operazione «Leonte», ha assunto un'importanza cruciale. Confermerebbe ciò che ho affermato nei miei interventi svolti in occasione del dibattito sulla missione «Leonte», un'operazione che si potrebbe definire – un po' all'americana – con la sigla MMSS (missione militare senza sparare). Credo che in questo senso sarà riempita di contenuto proprio dalla diplomazia militare, alla quale il Capo di Stato maggiore della difesa ha accennato nel convegno del 16 ottobre che ho ricordato.

RAMPONI (AN). Ammiraglio, la ringrazio e le rivolgo i miei complimenti per la sua esposizione. Da vecchio appartenente alle Forze armate, è chiaro che rimango lusingato quando, di fronte ai colleghi del mio nuovo impegno, vedo una dimostrazione di visione di carattere globale e di alto valore politico: la prova, cioè, di come nell'ambito dei vertici delle Forze armate sia anche sempre presente un dibattito che non si limita al discorso strettamente tecnico ed operativo, ma che coscientemente cerca di darsi un *background* che è essenziale per poter operare come si deve. La sua è stata una dimostrazione di quanto ho appena detto.

Ritengo che lei sia rimasto lusingato dall'ascoltare le esortazioni da parte di alcuni senatori a parlare alto e forte circa le esigenze delle Forze armate e la necessità di disporre di risorse adeguate in funzione dei compiti. Forse è rimasto anche sorpreso da questa sollecitazione a farsi vivi, perché in realtà penso di poter dire che da 25 anni i responsabili delle Forze armate si fanno vivi, non per stabilire quanto deve essere dato, ma – come lei ha detto – per chiedere una coerenza tra quello che si chiede e quello che, in relazione, si dà per poterlo realizzare da parte dei responsabili politici. Ritengo inoltre che le Forze armate abbiano sempre espresso in maniera molto responsabile il loro disappunto perché, in confronto ad altri *partner* con i quali usiamo confrontarci in sede europea, indiscutibilmente democratici, la classe politica italiana dedica risorse inadeguate, sia nei confronti del peso politico, sociale ed economico della nazione, sia nei confronti degli impegni che va ad assumere in ambito mondiale (mi sembra che ciò sia stato chiaro fino ad oggi). Se qualcuno avesse

dei dubbi, basterebbe che prendesse gli ultimi dieci numeri della nota aggiuntiva al bilancio per leggere nelle premesse come si dichiara sempre molto chiaramente l'inadeguatezza delle risorse affidate.

Tuttavia, non ci si faccia illusioni; sono molto contento anch'io di avere ascoltato certi discorsi, ma sono ragionamenti che a volte sento sul piano teorico e che dipendono dall'onestà intellettuale di coloro che li svolgono. Francamente, la classe politica italiana, rispetto a quella di paesi omologhi con i quali amiamo confrontarci, ha messo la priorità nelle assegnazioni per la sicurezza e per la difesa su un piano nettamente inferiore rispetto a quello di altri paesi.

Molto correttamente lei, Ammiraglio, ha dichiarato che non intende venire a piangere; ci chiede soltanto di dire con chiarezza quali sono le missioni che vogliamo portare a termine: non le missioni in senso generale, che chiaramente conosciamo, ma l'entità della partecipazione che occorre assicurare alle attività che via via si prospettano ed, in relazione a ciò - questo non lo ha detto -, di dotarvi delle risorse adeguate.

Probabilmente, dopo aver ascoltato alcuni interventi, sarebbe più giusto che lei chiedesse prima di tutto che la maggioranza di Governo si mettesse d'accordo su cosa vuole. Infatti - e lo dico francamente perché mi ascoltino i miei colleghi più che lei, che lo ha già constatato - da questo dibattito sono emerse fratture veramente clamorose. Sinceramente, reputo che lei abbia il diritto di chiedersi qual è la politica militare di questo Governo, cioè cosa voglia questo Esecutivo. Desidera che siano potenziate le strutture di sicurezza o che siano ridotte, per spendere meglio i soldi in altro modo, visto che una parte del Governo, essenziale per la sua esistenza, le ritiene spese non dico voluttuarie ma assolutamente inutili e inopportune? Questo è il dato politico che emerge dalla riunione che oggi abbiamo svolto e sulla quale non posso fare a meno di porre l'accento.

Mi limiterò adesso a rivolgerle una domanda di carattere tecnico e specifico. Abbiamo dato vita all'operazione nel Libano ed abbiamo anche assistito ad una partecipazione senz'altro ritardata e parziale dell'Europa emersa dal Consiglio europeo dei ministri degli esteri. Però so che lei si sta impegnando da almeno sei anni, da dopo l'accordo di Helsinki, per la realizzazione del corpo d'armata per l'assolvimento dei compiti di Petersberg, verso il quale abbiamo dato varie disponibilità. Doveva essere pronto per il 2003; esistono già i tre *bodies* di gestione: il comitato militare, il comitato politico e lo *staff* militare.

Cosa ha impedito che fosse l'Europa come tale ad agire in Libano, riproponendo, per esempio, quello che, come tutti sanno, sta già facendo in Bosnia? Nel tempo si è andata attenuando la messa a punto di questo corpo, che invece agli inizi, e fino al 2002-2003, pareva praticamente realizzato. Non trova ridicolo che, dopo un Trattato, dopo aver stabilito i tre *bodies* di gestione, dopo aver ricevuto l'offerta delle forze da parte dei vari paesi, non si intervenga come Unione europea, ma si intervenga autonomamente, con le forze di ciascuno Stato? Se avessimo pensato ad un intervento europeo, realizzato attraverso l'impegno di 2.000 italiani,

2.000 francesi e 100 polacchi o altro, da un punto di vista tecnico ed operativo non ci sarebbe mancato nulla. Come mai si è verificata questa situazione? Ho l'impressione che, un po' per la mancata approvazione da parte francese ed olandese della Costituzione europea, un po' per altri motivi che non riesco a comprendere perfettamente, ci sia una specie di sosta nel progresso per la realizzazione delle strutture che fanno riferimento alla politica di sicurezza europea.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in considerazione del protrarsi dei lavori, propongo di proseguire l'audizione dell'ammiraglio Di Paola, che ringrazio per la sua disponibilità, in una successiva seduta, da convocarsi per martedì 14 novembre prossimo, alle ore 14,30.

Rinvio il seguito dell'audizione e dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,45.